COPIA AD USO PERSONALE
RIPRODUZIONE VIETATA

U.C.I.I.M. - Sezione di Trieste

Vita Nuova, 5 dicembre 2014

LA PRESENZA DI DIO IN DANTE IN UNA CONFERENZA DI PAOLO BANOVA ALLO STUDIUM FIDEI

Ogni uomo può scegliere la giusta via e uscire dalla "selva oscura" per ritrovare la grazia celeste

La potenza espressiva e conoscitiva della "Divina Commedia" di Dante non conosce l'usura degli anni. È un poema «al quale ha posto mano e cielo e terra» (Paradiso 25, 2), una sintesi suprema di tutto il sapere medioevale e dell'eterna sapienza cristiana in cui ogni uomo può vedere rispecchiati la propria essenza, il proprio destino e il proprio fine.

Di questa magistrale specularità ha parlato il prof. Paolo Banova nel corso della conferenza "Il pellegrino alla ricerca di Dio. La presenza di Dio in Dante", organizzata dallo *Studium fidei* in collaborazione con l'UCIIM e svoltasi giovedì 27 novembre presso il Centro pastorale Paolo VI.

La visione cristiana del Medioevo, ha premesso il relatore, pone al centro il motivo del viaggio e dell'uomo pellegrino dalla terra al cielo, viandante nella valle di lacrime, che è il mondo, verso la luce che è Cristo, via, verità e vita.

Per rappresentare questo viaggio dalla tenebra del peccato alla luce della verità e dell'unione con Dio il poeta costruisce una struttura grandiosa articolata nei tre regni dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Lui, uomo, in carne ed ossa, ancora immerso nella "selva oscura" del peccato intraprende "il" viaggio a cui è destinato ogni uomo: un cammino che, attraverso la conoscenza, conduce alla verità e alla libertà autentica, condizioni imprescindibili per il ritorno alla patria celeste.

Percorrendo il regno tenebroso degli Inferi, Dante libera dai suoi versi un vero e proprio gemito inconsolabile provocato dalla libera scelta del male da parte dell'uomo. Ne esce una visione apparentemente negativa della vita terrena, dominata da quel *contemptus mundi* (disprezzo del mondo) così diffuso nel Medioevo e testimoniato in numerosi scritti, come il *De contemptu mundi* di Lotario de' Segni (il futuro papa Innocenzo III) o i "Detti" di Jacopone da Todi. Ma rispetto al nichilismo radicale di questi autori, Dante matura una visione in cui la tenebra e il male sono solo una fase, un momento del cammino umano nel mondo, sempre aggirabile e superabile. Il pessimismo tragico di Jacopone, che si esprime senza slancio alcuno, è diverso dal fervore che Dante manifesta in numerosi passi della Commedia. Egli infatti è portavoce, non solo nel poema ma in molte altre sue opere, di una piena fiducia nella ragione umana come guida per condurre un'esistenza terrena felice e realizzata su un perfetto equilibrio delle più nobili facoltà dell'anima.

Questa consapevolezza fonda anche la sua investitura messianica ad opera di Beatrice che nel Paradiso terrestre gli annuncia la salita al cielo e gli conferisce l'incarico di scrivere per aiutare l'umanità corrotta e guastata. Dante a sua volta, sulla scia di questa ripetuta e autorevole investitura, è consapevole dell'altissimo valore della sua opera il cui cimento lo piega ad un'impresa dottrinale ardua e senza precedenti.

Dante può assumersi un tale "onere" ed "onore" perché nel suo cammino attraverso i tre Regni non ha più alcun dubbio metafisico. I suoi dubbi infatti sono stati risolti in opere precedenti, come ad esempio nel "Convivio" dove esprime l'impossibilità dell'intelletto a guardare Dio e l'eternità. Se la ragione guida l'uomo a condurre una vita felice sulla terra, come già insegnano le *auctoritates* del grande sapere umanistico occidentale, solo la fede consente all'uomo di elevarsi alla vera e unica conoscenza delle cose ultime.

L'uomo infatti secondo Dante può realizzare nel suo mondo la perfezione del suo essere razionale e raggiungere già qui il fine per cui Dio lo ha creato e cioè la felicità terrena. Ma la vera felicità spirituale, che non si consuma né muta, la si può raggiungere solo nell'ultramondano, dove abitano Dio e la sua luce. Due sono le felicità dunque: quella terrena e quella celeste, come sono due i regni in cui l'uomo vive e opera: quello spirituale e quello temporale. La ragione e la fede in questo senso non si contrappongano, ma insieme cooperano alla piena realizzazione della persona.

Il mondo, quale viene rappresentato nella Commedia, è ottoposto alla duplice influenza di Lucifero e Dio, il primo tenebra, non-essere, assenza dell'amore e del bene, il secondo luce, vero e unico Signore del cosmo, Primo motore immobile dell'universo a cui tutte le creature sono chiamate a ritornare. Il poeta raffigura questa duplicità attraverso la sua ascesa dalla selva oscura al giardino del Paradiso terrestre, dalla degradazione alla piena riconquista dello stato naturale di grazia che è amore gaudioso. Un cammino che si snoda dalla ragione, rappresentata da Virgilio, alla pienezza del sapere teologico che si incarna in Beatrice, fino all'ideale mistico simboleggiato da San Bonaventura.

In questo modo si compie l'itinerario di Dante verso la grazia, la verità che è Cristo, e si realizza quello sprofondamento mistico nell'infinito in cui la mente dell'uomo si riposa nella mente di Dio. Qui, alle soglie della germinante rosa mistica, fino all'Empireo, al Primo Immobile e alla visione della Trinità, si conclude il viaggio del poeta ma anche di ogni uomo mosso dalla fede alla ricerca del proprio essere e del proprio fine.

Con la preghiera alla Vergine di San Bernardo, che apre il XXIII canto del Paradiso, l'ascesa trova il suo vertice, poetico e teologico. Per questo il relatore ha voluto leggerlo per intero. Su questa sponda infatti Dante ci mostra la patria celeste, la nostra vera dimora, l'approdo beato che cancella ogni paura, ogni angoscia e la morte stessa. Con continui richiami all'impossibilità di dire le sublimi bellezze del Paradiso e la luce di Dio Trinità, Dante si congeda aprendo lo spazio del silenzio, sacra dimora delle stanze più intime e ineffabili della divinità. Questo orizzonte dietro il quale nessun altro orizzonte è più possibile, ha concluso Banova, è anche un monito a non cedere agli attaccamenti terreni, alla riduzione perfino dei sentimenti e delle persone a proprietà privata. Un invito a non illudersi che qualcosa o qualcuno sia nostro qui sulla terra. Noi siamo dono di Dio a noi stessi, così come ci sono stati dati in dono l'aria, il sole e le stelle.

Alessandra Scarino